

## Ritratti di operai

Paola Mattioli

Il “soggetto operaio” ha vissuto a lungo una paradossale attualità associata all’idea di scomparsa- invisibilità. I media si sono dedicati con tenacia a questo sforzo di cancellazione, e il conflitto sociale stesso sembra essere percepito oggi come una lotta per la sopravvivenza. Il fotografo veste allora i panni del testimone, quasi fosse un cronista dello sfacelo, della scomparsa, del momento finale di quella che è stata una delle figure eroiche del Novecento, la classe operaia. Paradossalmente l’operaio -reso immagine simbolica, e deprivato della sua realtà sensoriale – e tutte le figure a lui connesse nell’immaginario collettivo, tra cui il sindacato stesso, sembrano tornare visibili soltanto se e in quanto sopravvissuti. Lo scopo delle mie fotografie riguarda allora il rendere visibile la realtà vivente dell’operaio nella sua essenzialità di persona che esiste a dispetto della sua presunta e “documentata” scomparsa.

La fabbrica è d’altronde un luogo dove le persone estranee alla produzione non possono entrare, dove questo immaginario d’inesistenza – per la sua scarsa visibilità imposta dai rapporti di forza sociali – viene nutrito dall’effettiva mancanza di immagini concrete: l’intento del fabbricato, i macchinari, l’ambiente di lavoro, i gesti, i dettagli, gli spazi sociali.

Oltre a questa, che è una curiosità visiva che vale in senso generale – le immagini dall’interno delle fabbriche sono poche -, c’è oggi una contingenza specifica: la figura dell’operaio/a si è fortemente modificata e non assomiglia più certo né all’operaio di *Tempi Moderni* né a quello del neorealismo. E le rappresentazioni retoriche spesso adottate in passato per rappresentare la classe operaia (un esempio- prototipo: il manifesto degli operai con le braccia incrociate degli scioperi del ’43) non hanno, del resto, mai corrisposto a una realtà concreta. Anche in passato gli operai erano soggetti diversi, tante persone, nelle cui vite era però presente, ben più di oggi, un orizzonte collettivo che ne influenzava anche i comportamenti quotidiani e l’autorappresentazione.

Spero che chi guarderà le fotografie potrà cogliere l’importanza di questo orizzonte anche attraverso l’eco che ne è rimasto a Fabbrico, e in generale in Emilia. Un territorio dove più che altrove il passaggio di testimone fra generazioni, pur senza essere semplice o automatico, è sostenuto dalla condivisione di memorie, da vicende di lunghi conflitti che si sono cristallizzate in istituzioni e luoghi riconosciuti di socialità. Uso la fotografia per raccontare “storie” attraverso le storie, le biografie personali, e queste per affrontare temi che mi appaiono punti di snodo del pensiero e dell’immagine del contemporaneo, dal mio angolo visuale. Intendo l’esito dello svolgersi (magari anche un po’ carsico) del proprio percorso, fatto di incontri e di intrecci con persone e scritture, di costellazioni di senso e rimandi alle autrici e agli autori che vuoi avere come compagni di viaggio. In questo momento, mentre la discussione sul tema del lavoro è al centro del dibattito, mi sembra fecondo realizzare e far conoscere l’immagine di un operaio/a che lavora nella grande industria. Se la sfida di invisibilità è estrema, anche la risposta può esserlo: quando fotografo mi assumo il compito di guardare e far vedere; di mostrare le persone, gli operai in carne e ossa, uscendo però dalla retorica degli schemi visivi: scegliendo di rimanere aderente alla realtà piuttosto che all’idealizzazione; aprendo contraddizioni invece di chiuderle; valorizzando i nodi problematici piuttosto che eluderli.